jonas

ELEZIONI '87

Cambia faccia (alla politica).

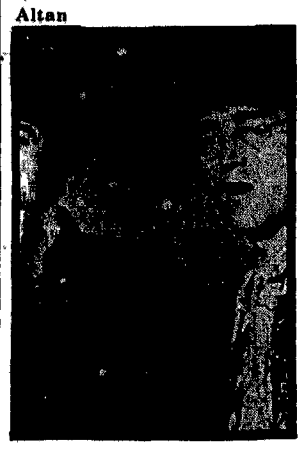
Istruzioni per.

Questo numero di *Jonas* è un esperimento di comunicazione politica nel momento più alto della comunicazione politica: la campagna elettorale. La politica appare lontana e indecifrabile, non perché i giovani se ne disinteressino, ma perché essa ha ben poco a che fare con la realtà che s'incontra ogni giorno, con i problemi, la rabbia e i sogni che ci attraversano l'esistenza. Per di più la campagna elettorale, per sua natura, costringe ad una semplificazione dei temi e degli argomenti che a volte diventa superficialità o arroganza. *Jonas*, naturalmente, non pretende di proporre la risposta giusta. Questo numero rinuncia alle forme tradizionali della propaganda, sforzandosi di parlare di politica parlando (anche) d'altro. È tenta una contaminazione tra forme diverse, accostando un'intervista politica a un racconto, alle biografie dei nostri candidati. Anche le immagini e la grafica hanno una loro funzione precisa. I giovani che hanno scritto, in forma molto soggettiva, del loro rapporto con la politica, offrono una testimonianza preziosa proprio perché parziale (non più di quanto lo siano le inchieste e i sondaggi che a volte si leggono). I testi che vengono citati, infine, non vogliono certo formare un breviario del giovane comunista, né suggerire nuovi miti. La scelta è stata soggettiva e di parte. L'intento, offrire frammenti di una sensibilità giovanile che sfiora, percorre, intuisce la politica. Spetta al lettore ricomporre il mosaico, scoprirne il senso, suggerirne la possibile continuazione.

(f.r.)

Cos'ha da essere allegro, è forse stronzo? Sì.

Altan



Intervista a Pietro Folena.

— Avete deciso di presentare vostri candidati alle elezioni nelle liste del Pci, chiedendo però al partito di rispettare la vostra autonomia. Magari qualcuno può pensare che sia un po' una finzione...

Non è una finzione, no. Andiamo in Parlamento per essere i portavoce dei problemi dei giovani. Il patto firmato con il Pci, il «patto dell'autonomia», per noi è molto importante. Io credo che il Pci, oltre ad avere una considerazione alta dei problemi della gioventù, sia anche l'unico partito italiano ad avere capito una cosa: che i giovani hanno un bisogno vitale della propria autonomia.

— Alla vostra recente conferenza di Modena, e anche in altre occasioni, ho sentito ripetere molto questa parola d'ordine: rifondiamo la politica. È giusto rifondarla partendo dall'ingresso della Fgci in Parlamento? Voglio dire: non sarà un modo un po' vecchio di fare politica?

La rifondazione della politica passa anche attraverso un modo diverso di stare dentro le istituzioni. Noi non vogliamo andare in Parlamento per farci «omologare». Speriamo di riuscire a fare il contrario: speriamo di portare a Montecitorio un poco della freschezza e dell'originalità della Fgci e dei movimenti dei giovani. Vogliamo portare le nostre cose e il nostro modo di vedere fin dentro il cuore delle istituzioni. Io credo che in questo non ci sia niente di vecchio. Crédo che sarebbe un po' vecchio, un po' «liberale», fare il contrario: delegare. Noi non vogliamo più delegare.

— Folena, tu credi davvero che disporre di tre o quattro deputati alla Camera renderà più forte la battaglia politica dei giovani in Italia?

Tre o quattro deputati non risolveranno i problemi dei giovani. Questo no. Ma forse ci permetteranno di ricordare ogni giorno agli altri seicento deputati, di tutti i partiti, che in Italia ci sono quattordici milioni e mezzo di giovani che hanno dei diritti. Non solo il diritto di invecchiare. Io spero che i deputati della Fgci possano essere una vera e propria spina nel fianco per una società politica che ha tenuto sempre in secondo piano le questioni giovanili.

— Prova a riassumermi in poche parole qual è il vostro programma elettorale.

Lo abbiamo scritto in questi anni di impegno e di lotta. Io non credo ai programmi elettorali scritti in fretta e furia all'ultimo momento. Primo punto del programma, la «visibilità».

— Che vuol dire?

La visibilità della questione giovanile. Poter vedere e farsi vedere. Chiediamo «visibilità» non solo a nome di quelli che ci voteranno. Anche a nome di quei milioni di ragazzi che ancora non votano, ma sono cittadini a pieno titolo. Noi andiamo un po' controcorrente, in questa campagna elettorale: facciamo politica soprattutto assieme a chi non potrà votarci, perché è ancora troppo giovane.

— Se verrete eletti, quale sarà la prima iniziativa parlamentare vostra?

Ripresentare la legge Zangheri-Bassanini. Cioè quel provvedimento che Dc e Pr hanno bloccato nelle settimane scorse, e che, se approvato, permetterebbe lo svolgimento in autunno dei referendum travolti dall'ultima crisi di governo.

— Come giudichi la presenza di tanti indipendenti nelle liste del Pci?

Un fatto assolutamente nuovo e molto importante. Un segno concreto di una aspirazione alla rifondazione della politica. Che è la nostra aspirazione. Il Pci nel suo congresso di Firenze, un anno fa, ha detto: occorre rifondare la politica e la sinistra. Occorre gettare le basi per costruire in Italia un punto di forza della sinistra europea. Bene, vediamo oggi che non erano solo parole. Il Pci realizza con le sue liste un'operazione politica di grande rilevanza: punta a portare in Parlamento un «personale politico» nuovo: giovani, donne, intellettuali, socialisti, cattolici, economisti. Il centro di una nuova aggregazione progressista che possa diventare pilastro dell'alternativa

— Hai letto il libro intervista di Gianpaolo Pansa a Luciano Lama?

Sì.

— Contiene diverse critiche esplicite di Lama a come il Pci è stato diretto negli ultimi anni di Berlinguer...

Mi sembra che contenga una riflessione sugli anni 70 e sui primi anni 80 che largamente non mi sento di condividere. Si pone il problema della crisi strategica della sinistra, anche in modo sofferto. Ed è un problema molto serio. Ma a me sembra che la risposta sia semplificatrice. E poi, come dicevi, contiene alcuni giudizi su Berlinguer: davvero su questo non mi ha convinto.

— Berlinguer è ancora attuale?

Secondo me è attualissimo, Berlinguer. Nelle diverse fasi della sua biografia politica. Voglio parlare solo un momento dell'ultima fase di Berlinguer. Tra la fine dei '70 e l'inizio degli '80, Berlinguer aveva intuito con grande lucidità una cosa: la politica italiana era vecchia e bisognava rifondarla. Scusa se torno sempre su questo punto, ma io ci credo molto a questa necessità di rifondazione. Berlinguer aveva capito che bisognava buttare giù dal piedistallo la politica. Trascinarla tra la gente. Rimetterla «al servizio». Quando pose con quella forza la questione morale, non lo faceva solo per un'ansia di pulizia, che pure c'era ed era importante. Lo faceva soprattutto perché aveva capito bene che qualcosa di profondo si stava rompendo nella coscienza collettiva e nel rapporto tra essa e la politica. Stava rompendosi o forse era già rotta. Era urgente impedire che da questo nascesse un disastro. Era urgente — come dire? — ridare spessore ed eticità alla politica.

— Che vuol dire: ridare eticità alla politica?

Vuol dire che la politica deve avere come suo problema centrale questo: la vita e il futuro della gente. Non sono affatto sicuro che il movimento pacifista, e anche le energie «verdi» che si sono sprigionate in questi anni in Italia, avrebbero potuto vivere e crescere senza la forza politica dell'insegnamento e dell'azione di Berlinguer. Io credo addirittura che Berlinguer possa essere considerato in qualche modo un «padre» del movimento verde e pacifista.

— Vedo che in questo tuo ufficio non c'è il poster con Berlinguer. C'è invece il poster di Pasolini...

Pasolini è un poeta ancora molto amato dai giovani. Per noi rappresenta il trionfo dello spirito critico, della libertà di pensiero, dell'autonomia della persona. Ci ha insegnato a non omologarci. A cercare sempre di essere liberi. Ci ha insegnato cos'è il *vero* anticonformismo e quanto vale.

— Dicono che siete senza più miti. A sentirti parlare mi viene il dubbio che non sia vero.

Invece è vero: siamo senza miti. Siamo pronti a mettere tutto in discussione. Questo non vuol dire che non teniamo in grande considerazione le persone che ci hanno aiutato a capire le cose importanti. Non vuol dire che rinneghiamo chi ci è stato vicino e ci ha fatto da maestro. Però miti no.

— Nessuno?

Diciamo che ci è rimasto un mito solo: quello della storia di una grande forza, la forza di chi si è schierato sempre dalla parte degli ultimi, ha combattuto, ha permesso a grandi masse di emanciparsi...

— Il partito comunista?

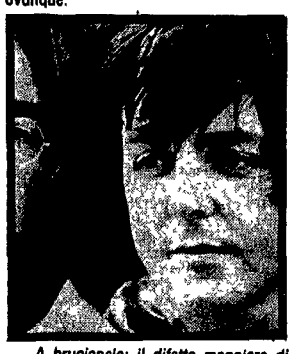
Il partito comunista, ma oltre. non solo il partito comunista. Una forza piu grande, un «flusso» della storia, del quale noi ci sentiamo parte.

— Tu sei un «antisocialista»?

No davvero. Io sono convinto che l'unità della sinistra sia un bene grande. Il Psi, forse, negli ultimi anni, è stato antisocialista. Ha messo in secondo piano valori importanti di cui era custode. Li ha messi in secondo piano in nome di una politica di «scambio» che non ha dato, mi pare, i risultati straordinari che si aspettavano. Io spero ora sia pronto ad invertire alcune scelte del passato

— Fammi in poche frasi un ritratto di Craxi.

Io non lo conosco Craxi. Lo ho visto solo in Tv o letto sui giornali. Cosa posso dire? Credo che sia un uomo politico di grande abilità. Forse è un po' ossessionato dalla sua immagine. Dà questa impressione. L'impressione di uno che ha concesso troppo a chi lo adulava. Per un politico è un guaio cedere alle adulazioni. A me sembra poi che Craxi si sia fatto trasportare in una lettura unilaterale della crisi italiana, e si sia lasciato un poco travolgere dall'ipotesi, corrente negli anni scorsi, di un reaganismo destinato a vincere ovunque.



— A bruciapelo: il difetto maggiore di Craxi?

Non rispettare le opinioni degli altri.

— Il pregio principale?

La determinazione. A volte eccessiva, per la verità.

— Il difetto numero 1 di De Mita?

È un doroteo.

— Il pregio?

Davvero non saprei: non ne vedo.

— Dove sta portando la Dc?

Non mi sembra che abbia mai messo da parte la sua idea fondamentale, quella sconfitta alle elezioni dell'83: fare della Democrazia cristiana una grande forza moderata. Magari con qualche sfumatura progressista, che viene concessa dal segretario ma a condizione che resti in una posizione del tutto marginale. Appunto: una sfumatura. Io credo che larghe fasce di gioventù cattolica vengano tradite da questo disegno del segretario della Dc.

— L'economia italiana è migliorata molto nei quattro anni del governo Craxi. È un merito da riconoscere al pentapartito?

Ne dubito. Dubito anche della sostanza di questo miglioramento. Certo, è vero, ci sono alcuni indici economici che vanno in sù. Ma tutti sanno bene che la ragione fondamentale di questo sta in una congiuntura internazionale favorevole e nell'abbassamento dei prezzi del petrolio e delle materie prime. Con il petrolio l'Italia ha risparmiato alcune migliaia di miliardi, e a me pare che quei soldi siano andati sprecati...

— ...lo dice anche il presidente della Confindustria...

...sì, Lucchini. Ma Lucchini non dice bene dove sono finiti. Io dico che sono finiti nella grande finanza, nella rendita, mentre dovevano servire a creare nuovo lavoro. La ripresa dell'economia italiana è stata pagata tutta dai lavoratori e dall'aumento della disoccupazione. Francamente, e senza forzature polemiche, non mi sembra che il fatto che la disoccupazione abbia toccato record assoluti sia proprio un bel risultato da sbandierare in campagna elettorale. E neppure mi sembra che possiamo nascondere come, qui in Italia, siano negli ultimi tempi addirittura peggiorate le condizioni di lavoro per milioni di persone. Per dimostrarlo non c'è bisogno di portare gli esempi più drammatici: i morti diRavenna, di Genova, di Pordenone...

— Parliamo dei referendum. Di alcuni voi siete stati, insieme ad altri, promotori. È giusto che la gente non possa decidere con il voto quale partito dovrà assumere la guida del governo (perché questa scelta è rimandata al gioco politico successivo alle elezioni) e possa invece decidere, con un sì o un no, una cosa così complessa come il futuro energetico del paese?

Io credo che la gente sia in grado di decidere il futuro governo. Ci sono due ipotesi molto chiare: quella della Dc, che vuole ricostruire attorno a sé un'alleanza moderata; e poi c'è la proposta dell'alternativa democratica. Agli elettori sta di fronte una scelta molto chiara. Devono dire cosa preferiscono. E così anche per i referendum. Devono dire se preferiscono correre i rischi del sistema dell'energia nucleare, o preferiscono cercare altre strade di produzione energetica e di organizzazione sociale. Chi altro se non gli elettori dovrebbe compiere questa scelta, che riguarda direttamente la vita e il futuro della gente?

— Tu non temi che la questione energetica possa diventare il punto di divergenza che finirà per paralizzare la sinistra e comunque per impedirle di governare?

No, mi sembra che nella sinistra le posizioni si avvicinino. Dopo Chernobyl sono cambiate molte cose. Il Psi, che aveva una posizione nettamente filonucleare, ora ha una posizione assai più moderatamente filonucleare. Il Pci, che aveva una posizione moderatamente filonucleare, ora ha una posizione antinucleare. Credo che esistano tutte le condizioni perché la sinistra affronti e risolva il problema di disegnare il modello economico ed energetico dell'alternativa.

— Qualcuno potrebbe pensare che voi siate impauriti dai progressi della scienza. Siate nemici della scienza.

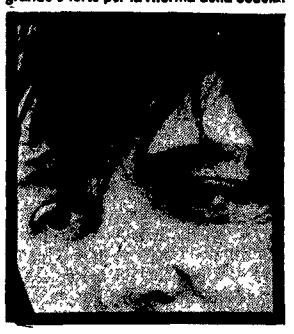
Noi siamo nemici di quelli che non sanno distinguere tra la scienza e la tecnologia. Noi siamo per la libertà e l'autonomia della scienza e della ricerca. Altra cosa è la tecnologia. L'applicazione. Nessuno può pensare che la scelta delle applicazioni tecnologiche possa restare in piena autonomia. Mai è autonoma. Comunque è funzionale ad interessi e possibilità di sviluppo o di regresso diversi tra loro. Penso ad esempio al grande affare delle guerre stellari: cosa c'entra la scelta di un sistema militare con i progressi della scienza e della ricerca? Il problema di oggi è: chi guida la tecnologia? E per quali fini?

— Gli insegnanti sono in rivolta. È giusta la loro protesta?

Penso di sì. Penso che è una protesta giusta. C'è un ministro insopportabile, odiato da tutti, e del quale ancora non siamo riusciti a liberarci. Questo ministro, l'on. Falcucci, non ha mai tenuto in alcun conto i problemi degli insegnanti e la loro funzione. Io credo che non sia neppure pensabile una riforma della scuola senza un corpo insegnante ben pagato, professionalizzato, appassionato.

— La Fgci mi pare però che sia rimasta un po' fuori da questa vertenza.

No, ci siamo stati. Anche se i giornali parlano sempre poco di noi. Abbiamo espresso solidarietà agli insegnanti e al tempo stesso criticato quelle forme di lotta, che finiscono per fare pagare agli studenti il prezzo più alto di questa vertenza. Io spero che l'88 sia l'anno della ricucitura tra studenti e insegnanti. Spero che gli studenti dell'85 e dell'86, e gli insegnanti dell'87, possano scendere in lotta insieme, nell'88, e creare un unico movimento grande e forte per la riforma della scuola.



— Hai letto l'intervista di Gorbaciov all'Unità?

Sì, l'ho letta. L'ho trovata molto interessante. In Unione Sovietica è senza dubbio in corso un tentativo straordinario di rinnovamento, guidato dal nuovo gruppo dirigente.

— Mi sembra che nonostante il grande impulso del nuovo corso, ci siano dei punti sui quali il gruppo dirigente sovietico resta però un po' fermo: l'Afghanistan per esempio...

Sull'Afghanistan Gorbaciov ha dato una risposta molto diplomatica .. ha eluso il nodo serio: quello del ritiro delle truppe sovietiche. È vero che un ritiro parziale è stato già avviato ma è molto poco rispetto alla necessità di restituire l'indipendenza piena a quel paese. Ci sono altre due cose, nell'intervista, che non mi hanno del tutto convinto. Una è quell'insistere — almeno così a me è sembrato — sulla necessità di una conferenza dei partiti comunisti di tutto il mondo. Mi sembra un po' un retaggio delle concezioni dei vecchi dirigenti sovietici, che pure Gorbaciov mostra di avere superato quando esprime con molta forza la sua teoria sull'interdipendenza nei rapporti internazionali. L'altra questione ancora in ombra è quella della piena affermazione dei diritti civili in Unione Sovietica. Non solo dei diritti politici: della piena libertà civile.

— Torniamo alle elezioni: vuoi fare un pronostico?

Per carità! Non è il mio mestiere quello dell'indovino...

— Non temi che la mattina del 16 giugno ci ritroveremo con un Parlamento non molto diverso da quello precedente, e ci toccherà leggere tra le frazioni di punto chi ha vinto e chi ha perso?

No, io sono convinto che queste sono elezioni importanti davvero. Anche un piccolo spostamento conterà. Io ho l'impressione che stavolta qualcosa cambierà. Perché siamo alla fine di un ciclo, e dunque in nessun caso è possibile riprendere il cammino interrotto, come se niente fosse successo.

— Ti diverte la prospettiva di fare il deputato?

Dico la verità, no. Decisamente non mi diverte. Sarà perché non ho mai avuto nella mia vita nessuna esperienza di tipo istituzionale. Nemmeno in un consiglio di classe. Comunque cercherò di fare del mio meglio, e di battermi per le cose in cui credo. Poi, chissà, magari finirò pure per divertirmi. Fin qui fare politica mi ha sempre divertito. Non l'ho mai considerata un'attività noiosa.

Un'ultima domanda a Folena: chi vorresti presidente del Consiglio? Mi risponde: Natta. Gli faccio notare che è troppo banale, e che deve rispondere alla domanda senza indicare un dirigente comunista. Ci pensa un pochino e poi dice: Giolitti.

Piero Sansonetti

Beatles!

Queste pagine sono illustrate con immagini dei Beatles. Le abbiamo scelte perché ci sembra che i Beatles rappresentino in molti modi l'irruzione sulla scena della questione giovanile. La quale, naturalmente, esisteva ben prima della loro nascita, e in forme drammatiche, e con esiti contraddittori. Tuttavia la comparsa dei Beatles, all'alba degli anni Sessanta, ha segnato una svolta radicale: i giovani sono diventati di colpo visibili e, perciò stesso, incomprensibili ai più; si sono ribellati alla cultura e alla società dei padri; hanno scoperto di essere in tanti e hanno invaso le strade e le piazze (dapprincipio soltanto per assistere ad un concerto); hanno trovato nella musica molto più che una colonna sonora per la festicciola del sabato; e sono diventati un mercato, forse il più grande del dopoguerra. I Beatles hanno incarnato e rappresentato questo fenomeno complesso e da molti inatteso, e hanno dato parole e musica ai sogni di una generazione che in tutto il mondo scopriva gli stessi desideri e la stessa rabbia. Il loro candore e la loro straordinaria creatività, il mito che immediatamente li ha avvolti, la macchina commerciale che si è costruita intorno alle loro canzoni sono qualcosa di unico, di irripetibile, e perciò di fortemente emblematico. Da allora il mondo è diverso. Accanto a loro, contro di loro, dopo di loro verranno la minigonna e il movimento contro la guerra del Vietnam, il Maggio francese e la pschedelia, il punk e il '77. Ma senza i Beatles sarebbe stato diverso.

Nel 1968, l'anno della rivolta giovanile, i Beatles tentarono la loro impresa più folle e più straordinaria. Fondarono la Apple con l'intenzione di finanziare e di produrre la cultura e la creatività giovanile in ogni campo, senza vincoli di sorta, senza impacci burocratici, senza censure. L'esperimento fallì, e la Apple diventò un'etichetta discografica come tante. Eppure questo è il più grande tentativo mai fatto per dare davvero la parola ai giovani, per portare l'immaginazione, se non al potere, almeno nel bel mezzo del mercato capitalistico. Anche di questo siamo grati ai Beatles.

— Onorevole Enrico Berlinguer, qual è la qualità a cui è più affezionato?